



ROMA 3 Luglio 1848.

PARTE UFFICIALE

CONSIGLIO DEI DEPUTATI.

Tornata del dì 3 Luglio.

PRESIDENZA DEL SIG. AVV. STURBINETTI VICE-PRESID.

La Seduta si apre alle ore dodici e mezza meridiane.

Il Vice-Presidente legge una lettera del Presidente Sereni, che dichiara essersi assentato per affari urgenti, e prega il sig. Avv. Sturbinetti a far per alquanti giorni le sue veci. (legge)

Il Vice-Presidente. — Io dunque occuperò il posto; ma vedo che non riuscirò in modo degno all'importanza del medesimo. Conto sulla indulgenza vostra, sulla vostra bontà.

(Si legge il Processo verbale del 30 giugno, che resta pienamente approvato; quindi quello del 1 luglio, dopo del quale prende la parola il sig. Mayr.)

Mayr. — Io ho fatto una interpellazione al Ministero circa l'istruzione pubblica, ho dimandato schiarimento sull'attuale Ministro; ho detto che mi si rispondeva, se il Ministero credesse di rispondere: il Ministero non ha risposto. Io vorrei che di questa mia interpellazione si facesse menzione nel Processo verbale.

Il Presidente. — Potrà aggiungersi nel Processo verbale di oggi, come è giusto.

Marcosanti. — Io non ne avevo memoria.

Mayr. — Ho fatta questa osservazione per sola regolarità.

Il Presidente. — Prima di passare all'ordine del giorno, farò lettura di una lettera del sig. Conte Manzoni (nominato Pro-Legato di Ravenna.) Riconosco in tale considerazione un altro passo al vero, e solido progresso; e mentre, a nome del Consiglio, significo il dispiacere al sig. Conte di perdere un Deputato così ragguardevole, dico al tempo medesimo doversi certo reputare onorato, che uno de' suoi deputati vada a reggere una sì ragguardevole provincia. *Legge la lettera, poi dice:*

Il sig. Deputato Pantaleoni aveva da fare una relazione riguardo alla Commissione relativa alla pubblicazione degli atti della Camera: quindi potrà favorire di leggerla.

Pantaleoni accompagnato dall'altro Questore signor Marchese Potenziani. — Siamo in debito di esporre il risultato delle trattative che ci erano state affidate presso il Ministero dell'Interno, al soggetto della redazione de' nostri dibattimenti nella Gazzetta di Roma, e sul modo di una pubblicazione migliore di essi, onde non si desse luogo a dei reclami per parte degli oratori.

In prima ci siamo dovuti convincere della premura grande che aveva messo il Ministero dell'Interno, non che i suoi subalterni, onde la Gazzetta fosse condotta regolarmente, non solamente con tutta l'esattezza, ma con tutta la sollecitudine possibile. Vi hanno però molte difficoltà, e queste difficoltà sono inerenti al principio di tutte le cose. Vi è stata una immensa difficoltà a ritrovare un numero sufficiente di Stenografi. Se ne erano ordinati fuori di Roma; ma uno che era molto abile, disgraziatamente è stato sorpreso da una emottisi al momento in che si accingeva a venire per dirigere la stenografia, ed in altri non si è trovata né l'abilità certa, né le condizioni accettabili. Si è dovuto allora far tesoro di quei soli elementi che offriva il paese. Questi Stenografi però non erano in numero sufficiente onde bastare ai due Consigli, e sono anco troppo pochi per l'uso del nostro solo Consiglio. Sono quindi sopraccarichi di una fatica che va al di là di quello che è loro imposto in qualunque paese, ove sia una Tribuna pubblica. Non sono che due turni: ciascun turno lavora per un'ora, ed un'ora di lavoro importa circa le quattro o cinque ore di traduzione. Di più gli stessi Stenografi sono richiamati a fare una seconda ora: onde vedete, che dopo aver passato nella Camera quattro ore, essi sono obbligati ad altre otto ore di lavoro ciascuno, onde rendere la traduzione dei discorsi da loro scritti in stenografia. Ci s'impiega quasi tutta la notte, e si mette una immensa difficoltà nella traduzione, giacché la mente dei Stenografi è già confusa dal soverchio lavoro. Quasi tutti i subalterni hanno dimostrato tutto lo zelo nell'esercizio del loro impiego; ma la difficoltà è troppo grave.

Dopo ciò, a riparare, per quanto meglio si potesse con i corti mezzi de' quali vi abbiamo detto, al bisogno urgente di una sollecita e soprattutto di una esatta pubblicazione, avremmo combinato con il Mi-

nistro dell'Interno le seguenti regole, che sottoponiamo al vostro esame, e se così vi piace, alla vostra approvazione.

1. Il sig. Ministro si adopererà per avere un maggior numero di Stenografi.

2. Si metterà un copista il quale dia a ciascun oratore un esemplare della traduzione del proprio discorso.

3. L'oratore avrà un ora di tempo per rivedere e correggere il proprio discorso, e l'ora verrà indicata dai Stenografi dopo la seduta. Passata l'ora stabilita si stamperà il discorso, come i Stenografi lo avranno raccolto.

4. Sarà a cura del Deputato di mandare a prendere la copia del suo discorso e rimandarla nell'ora assegnata all'ufficio del Consiglio.

5. Non sarà lecito alterare la sostanza dei concetti, né rinnovarne la forma, ma solamente correggerne il dettato.

6. I discorsi e le relazioni lette si consegneranno, durante la seduta, ai signori Segretari, e da questi passeranno, appena terminata la seduta, alla Direzione della Gazzetta.

Orioli. — Mi farei lecito di fare un'osservazione. Io stimo che gli stenografi non potranno indicarci l'ora in cui avranno pronto il lavoro.

Pantaleoni. — Si potrà torre un largo di un'ora, o di una mezzora.

Orioli. — Accordare ai Deputati un'ora per rivedere i loro discorsi è troppo poco.

Il Presidente. — A me parrebbe che si dovesse sentire il Rapporto prima di fare la discussione, e si mettesse all'ordine del giorno domani per potervi fare le necessarie osservazioni.

Un Deputato. — Io progetto che si stampi, e si distribuisca in giornata.

Orioli. — Trattandosi di una misura transitoria, io non crederei che si mandasse alla stampa, io domanderei che si andasse più speditamente al fine nostro; ed aggiungo ancora che alcune di quelle cose che sono state proposte, mi pajon troppo severe, e forse ineseguibili.

Il Presidente. — Appoggia nessuno la proposizione del sig. Orioli?

Serbini. — Si potrebbe passar oltre senza perder tempo.

Bonaparte. — Domanderei che fosse rimesso a domani. Avrei da conciliare con quei Signori un equivoco che porterebbe qui un dibattito, che è meglio di evitare, per seguire cose più importanti.

Orioli. — Ripeterò che ci è troppa severità in alcuna di queste regole stabilite. Sia lecito ad ognuno di rettificare qualche frase, ancorché le espressioni (salvo il senso) siano per un momento cangiate.

Pantaleoni. — L'idea è che sia conservato il concetto; non perchè se ne voglia alterare l'espressione, qualora questa non dia luogo ad ulteriore sviluppo, perchè allora sarebbe guasto tutto il resto della seduta.

Orioli. — In questo senso va bene.

Il Presidente. — Domando se si vuole discutere oggi, o rimetterlo a domani. *(È rimesso a domani.)*

Il Presidente. — L'ordine del giorno ci chiama al voto definitivo del progetto di risposta al Delegato Pontificio, e al Ministero.

Bonaparte. — Domando perdono: si dovrebbe allora stabilire il titolo, del quale non si è parlato ancora.

Il Presidente. — Noi non parliamo affatto al Ministero.

Serbini. — La risposta è diretta tutta al Pontefice.

Orioli. — Così va bene.

(Bianchini Relatore legge interamente l'indirizzo.)

BEATISSIMO PADRE

Debito primo de' vostri popoli e di noi tutti che veniamo a rappresentarli, è quello di render grazie solenni a VOSTRA BEATITUDINE per averci chiamati all'esercizio della vita politica, posti in atto i nostri diritti, gittate le fondamenta d'una libertà vera, giusta, immutabile: opera memoranda e degna del nome vostro, l'aver distinte in una sola persona l'autorità di pontefice, e la giusta potestà di regnante.

Sappiamo bene e sentiamo quanta fermezza infonda alle istituzioni pubbliche il vero spirito della religione, il quale come fomenta e rassoda la libertà, così in libera terra suole più facilmente allignare e diffondersi.

Quindi l'amore di quella fede che custodite e insegnate, ci fa esser lieti che Voi, d'ogni male avversario, e per natura del vostro animo e per effetto del sacerdozio supremo, dispensiate agli uomini riverenti il tesoro celestiale di grazia, di pace, di verità, trasmettendo a ministri responsabili l'opera

del poter temporale, che nondimeno è anche vostro.

Così le forze de' nostri intelletti al senno loro congiunte, concilieranno quanto meglio e prima sarà possibile la interiore autonomia e la unità nazionale, meta a noi prima d'ogni pensiero, e sostanza d'ogni proponimento.

Le nostre mire sono sì ferme in quel termine, che se avremo a pregare il governo d'iniziare miglioramenti dello Statuto per utilità manifesta de' popoli, studieremo sempre e ci sforzeremo di suggellare questa unità con leggi scambievolmente conformi.

Non abbiamo bisogno di confortare alla lega italiana Voi, che primo la meditaste e volete e favorreggiaste: osiamo anzi prometterci di vederla in breve conclusa, principalmente tra i due sostegni ai quali Italia si raccomanda, la spada vittoriosa di Carlo Alberto e l'autorità del pontificato: le quali, non per convenzioni transitorie fra principe e principe, ma con savie e coordinate istituzioni la faranno salda e perpetua. Ma vedendo assai chiaro che questa lega non potrebbe avere altro vincolo che una dieta della nazione, facciamo voti fervidissimi perchè Voi medesimo in questa Roma ne siate centro e principio; non dubitando che, insieme cogli altri popoli tutti, vorrà la Sicilia fortissima accorrervi, e non terrà minor vanto il compiere l'unità, dall'aver col proprio sangue acquistata la libertà.

Ripugna in vero a sì nobile intendimento la presente condizione del regno napoletano, dacché le truppe mal richiamate perturbazione e danno e gravissimi scandali arrecano alle contrade nostre, dopo aver intralciata e quanto potevano risospinta l'impresa italiana. A quel popolo non preghiamo destini men lieti che a noi medesimi; ma se il vostro governo non ha potuto impedire l'ignominioso abbandono, vorrà per certo ragione di tante ingiurie da chi ne diede il comandamento.

Ben siano raccomandati alla protezione del Re Carlo Alberto que' figliuoli vostri magnanimi che, infiammati della nazionale contesa con ardor sacro, non frenabile, sono corsi in arme a rivendicare il nome italiano; ma con quel principe, col maganismo e leale Toscano e cogli altri Stati, brama il Consiglio trattati pronti, e tali da provvedere al presente bisogno di guerra.

È degno del ministero sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunziare tra' contendenti una parola di pace (fondamento e principio la italica nazionalità); ma sdegnando qual che si voglia imitazione de' patti di Campoformio, stimiam noi pure che il vostro popolo non debba né possa dimetter le armi, avvivarle anzi e per ogni modo favorire la guerra, sinché la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini.

Il diritto nazionale confessato per ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania, ci fa sperare che le forze nostre ci basteranno per dare buon termine a questa guerra. Guerra difensiva e giusta, trattandosi niente più che riprendere quel che a forza ci è tolto. Ma quando altri volesse combattere sulla nostra terra quei veri che propugno in casa propria, farsi campione a coloro che all'Italia negano il poter essere Italia, e colle nostre catene ribadire insieme le sue, non sarebbero senza effetto le profferte d'un popolo animoso, il quale non aspirando oggimai ad inique e perigliose conquiste, potrebbe le violenti armi respingere anche senza contaminare di sangue questo sacro terreno.

Sarebbe di cose pubbliche mal' accorto, e vanamente presuntuoso di rare e giovani forze, chi si ardiscesse a rispondere della quiete, dell'ordine, della libertà interiore, esaminando con poca diligenza, o non potendo conoscere le relazioni esterne dello stato francamente e veracemente, per mezzo di un Ministro responsabile niente meno degli altri.

Ma questa cura che abbiamo principalissima, non ci fa men solleciti degl'interni nostri negozi, ai quali il governo deve aver già apparecchiato savio provvedimento; e vorrà in breve significarci qual modo vegga a riordinare il tesoro, ad avvalorare il credito, a medicare ogni parte dell'amministrazione pubblica. Danni molti e gravi; ma raccorcialo il soverchio delle spese e l'eccesso degli uffizi, moderate le pensioni, dispensate meglio le imposte, fatta ragione delle sostanze nazionali, agevolato il commercio, non deve a noi venir meno lo speranza di ripararli.

Abbiamo fiducia pari al bisogno, che anche la polizia si componga secondo la civiltà presente; e fatta mallevadrice di quiete e di sicurezza, cessi per sempre le indagini del pensiero, i sospetti ingiuriosi, gl'impedimenti quanti mai sono alla libertà personale.

Il pianto di famiglie disertate non sarà più fruttuoso ad una trista genia che vantò proteggere il go-

verno mentre studiava a corrodere, e gli abbarrava le vie d'ogni vero civile miglioramento.

Dobbiamo pure della giustizia sperare e prometter molto: leggi e tribunali migliori e non dissimili a quelli degli altri Stati italiani; giudizi pubblici e in lingua nostra, e un ministero pubblico sopraccio; tasse minori; in cause di diritto comune, niun privilegio di foro; ai delitti, specialmente di stampa, freno i giurati; non più confisca nè pena di morte. L'arbitrio sarà fatto impossibile, fermi e sacri ogni maniera diritti.

Dopo l'onore e la vita vogliamo sante le proprietà, e daremo tutta l'opera nostra perchè, reciso ogni vincolo, cresca sempre e moltiplichi l'interesse di sostenerle.

Ma perciocchè delle false opinioni e del vivere sgovernato ci pare causa primaria essere l'ignoranza, verrebbe ai popoli troppo danno, e non minor biasimo a noi, se alla pubblica istruzione, alla educazione civile non fossimo solleciti di dare opera rispondente alle istituzioni progressive dello Stato ed alla crescente civiltà.

Intenderemo anche con somma diligenza agli ordinamenti comunali e provinciali, che avranno parte non piccola a migliorare la condizione del popolo, quando una forma di elezioni nuova e larga gli avrà ricondotti alla confidenza pubblica, quando le rendite e la giurisdizione de' municipii sceverate giustamente da quelle dello stato, quando una più ragionevole divisione di territori francheggeranno nella libertà comunale il primo fondamento della vita politica.

Se la difficoltà della impresa potrà esser vinta dal desiderio, noi divisiamo aiutarvi in ogni miglioramento sociale; studieremo di svellere le radici della colpa e della miseria. A che servirebbe essere nuove leggi, se ancora dovessero porvi mano inetti o tristi esecutori? a che le prigioni, se invece di emendare i colpevoli fosse in quelle sofferto l'insegnamento scambievole d'ogni vizio? Nostra cura primaria è quella parte del popolo, delle cui fatiche la vita in noi si mantiene: procacceremo ajuti, abatteremo ostacoli all'artigiano laborioso, all'agricoltore venerando, perchè il suo pane sia guadagnato con sudore, ma non molle di pianto.

A tutte queste riforme fu preparato un baluardo inespugnabile nella guardia civica, alla cui fede si commette il custodirle e difenderle. Il popolo conoscente degli obblighi che lo stringono a questa milizia valorosa, dei campati pericoli, dell'ordine mantenuto per lei, quanto sicuramente le affida la sua nascente libertà, tanto di così grande e durevole beneficio vi benedice e ringrazia.

Noi, o BEATISSIMO PADRE, ci porrem subito alla grande opera con coraggio dignitoso, con calma non infingarda, sentendo ed in noi medesimi venerando i diritti del popolo che rappresentiamo, e il nobilissimo ufficio di sollevare con Voi e col vostro governo la mole gloriosa della libertà, difendendola insieme e da chi sognasse ravvivare tempi oscuri ed irrevocabili, e da chi asseta di accumular distruggendo ruine sopra ruine. Procacceremo quanto è da noi, che il risorgimento da Voi cominciato e annunziato colla parola sacerdotale di pace e di concordia, torni ne' suoi principii, dove gli avesse varcati, e li mantenga inviolabili; cosicchè alla bandiera nazionale stia degnamente in capo la croce, non meno che di vittoria, simbolo di giustizia e di verità.

Orioli. — Io stimo convenientissimo divisamento questo, pel quale un'ultima votazione è riservata al progetto di risposta al discorso della Corona, che ci è stato presentato. Così vi ha luogo a pentimento, se qualche pentimento può pur sorgere nell'animo degli onorevoli miei colleghi, allorchè considerino il voto, il quale sono venuti dando a tale o a tale altro articolo, od anche al principio intero, dal quale sono partiti, allorchè hanno consentito alla compilazione, quale è stata letta. Io mi so bene, che il negare in questo momento adesione al progetto, sarebbe avventurarsi ad altre discussioni, forse non men grandemente lunghe; sarebbe astringerci a scrivere un progetto nuovo, ed a sottoporlo a nuove dispute. Domando io però (con fiducia di non essere giudicato incongruo domandatore,) se il nostro fine è quello di far presto, o vero se è quello di far bene? Domando, se sarà egli un grande inconveniente quello di rispondere un poco più tardi, o se non sarà inconveniente di gran lunga più inopportuno quell'altro di rispondere male, quando veramente si provi, che così dovrebbe giudicarsi, ove rispondessimo al Pontefice come abbiamo fin qui divisato? E io, dico appunto, che se il progetto di risposta, il quale ci è stato presentato, soddisface poco l'intelletto mio nel suo primo modo di compilazione, più mi dispiace oggi, dopo i molti cangiamenti che vi sono stati introdotti. Noi abbiamo fatto gara di desiderj. Ciascheduno di noi ha voluto concorrere a questa gara, e però ci siamo affollati ad indicare quello che volevamo, e quello che ci proponevamo; e da questa gara è nata calca e confusione, donde avvenne che abbiamo detto troppo, e troppo poco. Abbiamo detto molto di non necessario (*rumore*); abbiamo trascurato altro di necessario; e forse abbiamo perduto di vista al postutto quello che doveva essere il vero oggetto d'un discorso di risposta al discorso del trono. Un sì fatto rispondere, almeno a quanto io concepisco,

dece soprattutto essere categorico; dee contenere sobrietà di espressioni, non meno che di concetti; dee dire quel che bisogna, e niente più di quel che bisogna. Deve essere acconco all'uopo, e non perdere di vista l'opportunità. Perchè, se vogliamo trascorrere, o Signori, nel campo dei desiderj, esso è immenso e infinito, come i bisogni del genere umano, come i bisogni della Società umana. Se vogliamo trascorrere nel campo de' desiderj, e darci libero corso per questo campo, noi non finiremo mai più. Per lo meno è forza distinguere i desiderj i quali sono prossimi, dai desiderj che si possono chiamare remoti. E sta bene che di certi desiderj di prossimo possibile adempimento si favelli subito; ma non istà bene che di certi altri, ai quali si può aspettare tempo più opportuno, si favelli con tanta fretta, con quanta noi ne abbiamo favellato. E potrebbe tuttavia tollerarsi l'inconveniente, al quale senza accorgercene abbiamo dato luogo, se da questo inconveniente non ne risultassero altri un po' più gravi, come purtroppo risulteranno. Questo è per lo meno il parer mio individuale. Insomma, noi non abbiamo detto quello che avevamo da dire, e abbiamo detto quello che non dovevamo dire (*rumore*). Noi non abbiamo detto quello che dovevamo dire, perchè il nostro primo dovere era d'essere col detto coerenti a noi medesimi, e noi fummo. Signori, cerchiamo, vi prego, di avere buona memoria. Abbiamo noi diviso quel che chiediamo al Principe, da quello che dovevamo solo chiedere a noi stessi, o ai Ministri, che ci rappresentano, posto questo principio della separazione de' due poteri, il quale avevamo stabilito, e del quale ci è stato detto che il Principe stesso è contento? Perchè parlare al Principe Pontefice di quel che del Principe solamente Principe è proprio? Perchè al Principe Pontefice, il quale ci ha detto — della guerra io non voglio saperne — parlar noi di essa guerra; mentre di questa guerra, non a lui parlar dovevamo, ma invece al Ministero, in quanto Ministero secolare? Perchè favellare direttamente al Gerarca Sommo tante altre cose alle quali egli ha chiuse le orecchie; tante altre cose delle quali egli, secondo l'espressione de' Ministri nostri, ha lasciato ampia ed intera libertà al Ministero medesimo? Ma su questo anche passerei sopra accordando per difesa, che infine tutto poi va pur sempre nel Principe a ricadere; e tacerei così difendendo, che v'è però una specie d'immediabile inconvenienza a parlare altrui di cose che non si è disposti ad udire. Vi è però di peggio. Noi abbiamo ammesso nella nostra proposta di risposta qualche articolo, il quale ci mette in contraddizione con noi medesimi, giacchè rivela quello che noi volevamo tacere, quel che noi non volevamo confessare, o quel che non è vero. Tale è l'articolo nel quale noi favelliamo, pur chiaramente, del Ministero degli affari esteri secolari, e lo desideriamo pari agli altri in responsabilità, e laico. Or l'abbiamo noi, o non l'abbiamo già tale, ed è o non è consentito? E se è consentito, perchè dimostrarne intorno a ciò il nostro desiderio d'averlo? Noi non abbiamo allora che a ringraziare d'averlo avuto. Se poi non lo è, noi non abbiamo che a tacere. Il parlarne è una inconvenienza: tale almeno è il mio avviso: ognuno è padrone di pensarne diversamente. Ma finisser pur qui i difetti i quali son da rimproverare al progetto che cade ora sotto la nostra discussione, o piuttosto che è offerto alla votazione nostra! Miei Signori, rimane l'altro difetto d'aver tacuto al Principe, al quale pur bisognava principalmente parlarne, la condizione tristissima, e i bisogni principali del paese...; bisognj soprattutto della conciliazione di che altra volta ho parlato; bisognj della dichiarazione franca ed intera che tutti siam disposti ad unirvi in un abbracciamento immenso, il quale congiunga d'animo il Principe al Popolo, e il Popolo al Principe; il quale ci faccia tutti concordi nel volere il bene, senza divisione altra di pareri, che quella che è facilmente conciliabile, facilmente vincibile per mezzo di ragione. Io forse non ho convenientemente espresso tutto intero il mio concetto; ma parlo a persone che non hanno bisogno di molte parole e di eloquenza, per comprendere quello che loro si vuol dire. Riflettiamo ancora una volta. Siamo ancora liberi di ricusare il nostro assentimento al progetto che ci è stato offerto: siamo ancora liberi di farne scrivere un altro più convenevole ai presenti bisogni, all'opportunità presente. In quanto a me, Signori, io gli nego il mio voto.

Il Presidente domanda se vi è alcuno che voglia rispondere.

Tutti: Ai voti, ai voti.

Sterbini. — Questa è la miglior risposta.

(Mandato a voti l'Indirizzo è ammesso.)

Il Presidente. — L'ordine del giorno ci chiama ora alla discussione del Progetto di armamento.

Bonaparte. — Prima che si entri in questa discussione, io dimanderei il permesso di leggere un importantissimo documento, che ho ricevuto in questo momento.

Un Esule Vicentino, se pure il nome di esule conviene a chi trovasi ancora in terra italiana, e vi riceve le più chiare prove di ospitalità nazionale; uno dei primi, dei più virtuosi, dei più influenti cittadini di Vicenza; un cittadino che ebbe la più cospicua parte nell'opera d'affrancamento, e nelle ultime ge-

nerose vicende della sua città, e nei suoi rapporti colla Lombardia e con il Piemonte; mi ha fatto l'onore di dirgermi copia dell'official protesta rimessa col mezzo del Legato di Ferrara al nostro governo dai dispersi suoi concittadini, pregandomi di portarla a cognizione altresì della Camera: ed io spero vorrà prenderla sotto la sua protezione.

Il Tenente Maresciallo D'Aspre ha fatto pubblicare il richiamo in patria agli Esuli generosi sotto minaccia di confisca. Tale atto è veramente illegale. Esso è affatto contrario alla capitolazione Durando, che stipula ai Cittadini trattamento conforme ai principj benevoli del Governo Austriaco. E il governo austriaco ha esplicito il principio di non invocare la confisca in verun caso. E in conseguenza mia intenzione, d'interpellare domani intorno a ciò il Ministero, il quale già deve essere del tutto bene informato. Sicuramente l'italianissimo Cardinal Ciacchi, che fulminò la grande protesta contro la sacrilega occupazione di Ferrara, avrà già scritto per la sospensione di ogni immediato esequimento allo stesso Maresciallo D'Aspre. Ho però fiducia, che la Camera vorrà chiedere al Ministero, che venga intimato al D'Aspre di revocare la fatta minaccia se non voglia veder prosciolte le truppe Pontificie dall'obbligo di non militare per tre mesi. Ecco la protesta:

Eminenza

All'ombra di una convenzione stipolata dal Generale comandante le truppe di SUA SANTITÀ' in Vicenza, convenzione che assicura ai Cittadini trattamento conforme ai principj benevoli del governo di S. M. l'Imperatore d'Austria, e pella fede delle verbali dichiarazioni, che espressamente riconoscevano nei Cittadini il diritto di allontanarsi insieme colle truppe Pontificie dalla città, noi sottoscritti ci siamo recati a Ferrara determinati di rimanervi, finchè il nemo della guerra si fosse rimosso dalla nostra sventurata città.

Ma con somma sorpresa abbiamo veduto in qualche giornale riferirsi una notificazione in cui, per ordine di S. E. il Tenente Maresciallo d'Aspre, siamo diffidati a ritornare in Vicenza entro brevi termini perentorj sotto comminatoria della confisca de' beni.

Questo richiamo, e questa minaccia sono ben lungi dall'essere conformi ai principj benevoli del Governo Austriaco. Invece essi contraddicono, tanto alle massime riconosciute incontrovertibili da tutti i Governi civili, quanto alle disposizioni legislative emanate dallo stesso governo dell'Austria.

Ogni Governo civile riconosce ora il sacrosanto principio della libertà individuale, e rifiuta di ammettere conseguenze penali ad atti, che alla libertà individuale sono consentanei.

Il Governo Austriaco, fino dall'anno 1803, ha abolita la confisca, considerandola una pena enormemente ingiusta ed inammissibile. L'abolì per massima generale perfino nei delitti di lesa maestà, sicchè a maggior ragione la ritenne affatto ingiusta ed impraticabile per un semplice atto di emigrazione, o meglio di temporario allontanamento dal territorio dello stato.

E perchè il regime Napoleonico in alcuni casi di emigrazione avea intimato la confisca con decreto, da taluni creduto in vigore pur dopo cessata quella dominazione, il governo austriaco geloso de' suoi principj legislativi pubblicò nell'anno 1832 una patente regolatrice dell'emigrazione, colla quale la confisca è categoricamente dichiarata inapplicabile, e solo ci provvede perchè i beni degli assenti vengano sequestrati, amministrati, e consegnati agli aventi legittima causa.

La Notificazione di S. E. il Tenente Maresciallo d'Aspre è dunque contraria alle massime di universale giustizia, ai principj riconosciuti dallo stesso governo Austriaco, alla convenzione segnata col Generale delle Armie Pontificie. Persistendo il suddetto Tenente Maresciallo a voler richiamati gli assenti, e comminata la confisca, egli viola la convenzione suddetta, e per necessaria conseguenza egli scioglie le truppe pontificie dall'obbligo di non militare per tre mesi nella presente guerra.

E perciò, Eminentissimo, che noi Cittadini di Vicenza preghiamo la vostra bontà, per lo zelo col quale sapete custodire i diritti pontificj, e per la protezione che sapete accordare alle nostre sventure, di fare atto che ricordi al Tenente Maresciallo Austriaco la santità della segnata convenzione, la somma ingiustizia, e la contraddizione cogli stessi principj austriaci della diffida da lui pubblicata, in fine l'incontendibile diritto, che ne deriverebbe alle truppe Pontificie di considerarsi prosciolte dall'assunto obbligo, se egli quella diffida non revocasse.

E Voi, Eminentissimo, saprete aggiungere alle accennate ragioni quell'autorità, alla quale nemmeno il Tenente Maresciallo Austriaco saprà resistere, e che ci otterrà di poter continuare la nostra dimora nella ospitalissima vostra Ferrara, senza che alle sciagure abbastanza grandi accumulatesi sul nostro capo in questi ultimi tempi, anche l'altra aggiunta di vederci ingiustamente tolte le nostre sostanze.

Dell'Emilia Vostra Reverendissima.

Ferrara 27 Giugno 1848.

(Seguono le firme.)

Mamiani. — Pregho il signor Presidente d'interrogare il Consiglio se veramente vuole che questa interpellazione abbia luogo.

Il Presidente. — Chi vuole che il Ministero ri-

sponda a siffatta interpellazione del Principe Bonaparte si levi in piedi.

La maggioranza richiede l'interpellazione.

Il Presidente. — Si proceda alla lettura dei progetti di legge del Ministro delle armi.

Dopo la lettura il Deputato Cicognani monta alla Tribuna. — Ho veduto con piacere che il Ministero, rientrando nella via tracciata dallo Statuto, ha richiamato le Ordinanze che aveva proposte, e vi ha sostituito de' progetti di legge; non essendo poi più questione oggi, se i progetti debbano presentarsi in forma di Ordinanze o piuttosto in forma di Leggi, ci rimane, o Signori, a stabilire la forma di questi progetti. Ciò interessa sommamente, perchè stabilita una volta la forma, questa ci servirà di norma pel tempo avvenire e per tutti i progetti di legge, che ci verranno proposti. Ciò interessa anche per un'altra ragione; perchè i progetti di legge approvati da noi, dovendo poi passare all'approvazione dell'Alto Consiglio, se noi ci contentassimo di forme meno che proprie, rischieremo di vedere che l'Alto Consiglio riformasse i progetti da noi approvati. Passando ora ad esaminare i progetti presentati dal Ministero, io vi trovo da principio una grandissima eccezione. Questi sono progetti di legge: ora tutti sanno che le leggi devono essere emanate sotto il nome del Sovrano. Qui però invece sono emesse sotto il nome del Ministro. « Il Ministro considerato ec., decreta quanto segue, » Questa forma è sommamente impropria, e dirò di più ch'è contraria a quanto si pratica in tutti i paesi monarchico-costituzionali. Io mi contenterò di citare un esempio che certamente sarà molto apprezzato dal Consiglio; l'esempio cioè del Parlamento Piemontese, al quale sono stati presentati più e più progetti di Legge, e tra gli altri uno per l'armamento simile a quello che discutiamo, e tutti lo sono stati in nome del Sovrano, e non in nome dei Ministri. I Ministri, quando la Legge è passata, la firmano sotto la loro responsabilità. I Ministri, dopo che la Legge è passata, provvedono con Ordinanze alla sua esecuzione. Ciò risulta anche dalle disposizioni del nostro Statuto. Io non parlerò del resto, e mi limiterò a presentarvi una forma di progetto di Legge, conforme a quella di tutti i simili progetti, che sono stati discussi ed approvati dal Parlamento Piemontese. Leggo dunque la mia forma:

PIO PAPA IX.

Considerata la necessità di provvedere alla difesa ed indipendenza dello Stato.

Considerato il debito di tutelare con modi efficaci l'ordine pubblico.

Considerato che l'armamento ordinato li 13 maggio 1848 si eseguisce con difficoltà e lentezza.

L'Alto Consiglio ed il Consiglio dei Deputati hanno adottato.

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

1.° La durata del servizio per i Corpi di fanteria del nuovo armamento di sei mila uomini, è ridotto a soli tre anni.

2.° Per la Cavalleria, Artiglieria e Genio rimane ferma per anni sei.

3.° Oltre gli individui ingaggiati dai Comuni ed obbligati ora al servizio di tre anni, vengono ricevuti tutti quegli individui, che senza ingaggio si offriranno a servire almeno pel tempo che durerà il bisogno espresso nel primo considerando.

4.° Il Ministro delle Armi è incaricato dell'esecuzione della presente Legge.

Mamiani. — Dimando la parola. Tuttociò che deliberano i Consigli, e che è munito della Sanzione Sovrana, ha forza di Legge; ma non tutto ciò che si delibera nei Consigli ha quegli abiti, a cui i Giurisperdenti sogliono con maggior proprietà applicare il nome di leggi. Altre volte fu qui osservato con molta ragione che legge a propriamente parlare, è quel dichiarato in cui si prescrive una massima universale, assoluta, perpetua di azioni. A noi dunque ha sembrato che per una prescrizione di materia temporaria e accidentale, meglio è adottare una forma, direi, più modesta, e meno universale: l'abbiamo chiamata decreto in nome del Ministro coll'approvazione dei Consigli, con la sanzione del Principe. A ciò siamo stati indotti da un altro riguardo, e questo è che il Principe nostro assume in se l'autorità così solenne ed augusta che non è delle abitudini di queste province il vederlo così spesso in capo ai decreti ed ordini governativi (*Benissimo*). Tale riguardo principalmente ci ha determinato, e poichè si tratta di forma e non di sostanza, ci ha sembrato attenerci a ciò, che senza ledere alla sostanza, conserva le debite convenienze dello Stato in cui siamo.

Cicognani. — Le considerazioni dell'illustre sig. Ministro non mi fanno punto recedere dal sentimento che ho esternato. Io credo che lo Statuto risponda a tutte queste considerazioni, che io del resto apprezzo sommamente. Lo Statuto ha istituito i Consigli per decretare Leggi non per sanzionare Ordinanze o Decreti, come chiaramente risulta dall'articolo 2, nel quale si legge: « Sono istituiti due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi. » Venendo poi alla specificazione delle attribuzioni dei due Consigli l'articolo 33 stabilisce: « Tutte le leggi in materie civili, amministrative e governative sono proposte, discusse e votate nei due Consigli ec. » Queste mi pare che siano disposizioni chiarissime. Par-

lando quindi del Ministero, lo stesso Statuto dà la facoltà ai Ministri di provvedere con Ordinanze e Regolamenti alla esecuzione delle Leggi, e gli incarica di firmare sotto la loro responsabilità tutte le Leggi e tutti gli atti governativi. Dunque non sussiste assolutamente che si debba procedere per via di Legge altro che nei casi generali, altro che nei casi, che interessano tutta la Società. Qualunque disposizione che si sottoponga all'approvazione del Consiglio deve esser proposta in forma di legge.

Bonaparte. — Due sole parole dal posto. Io desidero, che i miei Colleghi non interpretino sinistramente un mio desiderio che vengo a manifestare; nè lo credano un parto di troppo indomita mente. Le leggi debbono esser fatte a nome del Sovrano, non mai a nome del Ministero. Se ragioni di Stato, se ragioni che a noi non è dato apprezzare, vietano che le Leggi si promulgino a nome del Pontefice, in questo caso soltanto (ma badate bene, o Signori, di non vederla in pregiudicato aspetto) io propongo alla Camera che (in questo caso dissi) si promulgino piuttosto a nome del popolo.

Alcune voci. — Oh! Oh!

Il Presidente. — Vi è alcun altro che domandi la parola su questo Art. del sig. Deputato Cicognani? Io lo invito a deporre la sua formula al banco del Segretario.

Cicognani. — La deporrò ora.

Rezzi osserva essere stato sempre uso de' romani pontefici, fare leggi negli affari temporali per mezzo de' loro ministri; quindi le leggi proposte dal Ministro non allontanarsi anzi essere perfettamente consentanee alla consuetudine ab antico adoperata negli Stati della Chiesa:

Mariani. — Io sono del sentimento del sig. Preopinante. Secondo lo stile della Corte Romana anteriore alla Costituzione, il Papa di rarissimo parlava egli stesso, esso sottoscriveva i Motu-propri e i Chirografi: del resto parlavano sempre i Ministri, come il Segretario di Stato, Camerlengo e Governatore di Roma ec. Lo Statuto tace del modo come adesso deve parlare il Pontefice, qual Principe temporale; e subito che non lo ha detto, si deve ritenere che debba continuare a quel modo che ha usato finora. Questo è il mio sentimento. I Ministri peusino ad avere l'approvazione del Pontefice, ma le ordinanze siano in nome de' Ministri, e compilate in quella guisa che sono state qui presentate.

Voci. Ai voti, ai voti.

Si legge la proposta dell'Avv. Cicognani.

Mayr. — Si tratta qui di una questione complessa; la prima è se le leggi dello Stato dovranno sempre essere intestate col nome del Pontefice, e questa si metterà a partito per prima. La seconda questione è: cosa la Camera senta sulla forma della legge oggi proposta (Voci, questa è la questione).

Sterbini. — La questione è se la Camera intende di continuar la forma del Ministero o variarla.

Il Presidente. — Domanda, se la Camera intende con questa decisione prendere una misura generale per ogni legge che verrà emanata, ovvero se limita la sua decisione a quelle che sono state proposte.

Si approva la limitazione al caso presente.

Il Presidente. — Ora passerò a proporre se il Consiglio intende di approvare la forma dell'Avv. Cicognani o ritenere quella del Ministero. Chi intende approvare la forma del sig. Avv. Cicognani si levi, gli altri restino seduti.

La forma dell'Avv. Cicognani è rigettata nella prova e controprova.

Sterbini. — Prima di entrare nella discussione delle leggi proposte dal Ministero domando al Ministro della guerra, se i Corpi Civici formanti parte dell'armata sonosi sciolti volontariamente e contro la legge come si dice, e come mi pare di aver letto; o se vi sia soltanto l'ordine del giorno di un Generale, il quale permetteva loro di tornare alla casa propria, quando si dimandasse un congedo. Se questo Generale ha fatto quest'ordine del giorno, dimando se quest'ordine del giorno è stato emanato dietro approvazione del Ministro della guerra, e finalmente non essendovi stata questa approvazione, se il Ministro ne ha fatto rimprovero al Generale; ed amerei conoscere qual partito il medesimo Ministro ha creduto di prendere. I cattivi effetti proposti da questo ordine del giorno.

Ministro delle Armi. — Signori, il Commissario unito al General Durando rientrato nelle nostre provincie, vide che ad onta di ogni sforzo che cercava di fare, le truppe amavano di ripassare il Po, di riposarsi e rientrare nei loro focolari. Credè nelle sue facoltà di potere emettere una ordinanza, la quale dal Ministro non poteva essere approvata. La circostanza però imponente dell'assoluta domanda dei corpi lo fece acconsentire, tanto più che essi si profferivano pronti a ritornare volentersamente alle loro bandiere, quante volte il fatto dal Generale non venisse approvato dal Ministero. Il Ministero però onde rimediare e sanzionare o riformare queste deliberazioni spedì un agente Commissario straordinario scelto di mezzo a questa nobile assemblea per vedere veramente lo stato di questi Corpi, se in qualche modo li potevano ritenere sotto le bandiere. Esaminato bene da lui lo stato delle cose, sarà provveduto ai modi migliori per cui venga fatto, che i rimanenti corpi rimangano saldi sotto le loro bandie-

re. Ma pur troppo l'impeto di molti non è stato potuto ritenere: e con dispiacenza dirò che 8 o 10 battaglioni di volontarij si sono sciolti, tutti ripromettendo che alla prima chiamata o al primo avviso sarebbero pronti a ritornare. Discusso che avranno le signorie loro il progetto, si stabilirà intorno ai rimasti, perchè una delle parti che è forse dimenticata dalla Commissione è quella appunto dei volontarij esistenti.

Un Deputato. — Non si parla se questi devono far parte dei 24,000 uomini, o no.

Un Deputato. — Si parla appunto di questo.

Marcelli. — All'unanime voto di questo Consiglio che dichiarava benemeriti della Patria i nostri combattenti a Vicenza, e decretava ricompense ed onori, mal corrisponderebbe il rapporto della Commissione, ove non fosse in qualche modo temperato da più favorevoli espressioni ed emende verso le Civiche mobilitate ed i volontarij.

Propongo pertanto una onorevole interpellanza ai Civici e Volontari, che hanno valorosamente combattuto, per domandare la loro adesione a formarsi saldamente in uno, due o tre Battaglioni attaccati a Reggimenti assoldati, che, servendo frattanto nello intero, fossero pronti ad entrare in campagna al fine della capitolazione di Vicenza e Treviso.

2. Prescegliere fra gli Ufficiali di questi corpi quelli che dettero saggio di loro specchiata e militare condotta, e che i varj comandi delle nuove truppe a preferenza degli Esteri, de' quali l'esperienza, se ci fece contenti degli Svizzeri, non ci dette uguale soddisfazione degli altri.

Oltre un atto di giustizia, ed una fede mantenuta alle date promesse, io credo che questa misura gioverà a ravvivare la fiamma dello spirito patrio, che sembra illanguidire dopo gli ultimi avvenimenti.

Il Presidente. — Vi è nessuna osservazione a fare intorno alla proposizione del sig. Marcelli.

Mayr. — Come relatore domando, che prima sia votata la legge proposta, e dopo si potranno fare degli emendamenti, qualora se ne vogliamo proporre.

Il Presidente. — Questa osservazione di Marcelli, mi pare, che modifichi la legge che è stata proposta.

Orioli. — Se ho bene udita la proposizione, pare ch'essa richieda che de' Civici e Volontarij, i quali si sono battuti a Vicenza, e che sono ora reduci fra noi, si formino nuovi battaglioni da unirsi alla nuova linea. Io, rispetto a ciò, farei volentieri all'onorevole Preopinante una domanda; ed è se questi battaglioni debbano essere battaglioni, nei quali entrino (in qualche maniera) per forza i reduci, o se saranno battaglioni, i quali si debbono formare solamente di coloro che vi consentono. Se la prima misura si proponesse, a me parrebbe alquanto ingiusta: se si proponesse invece di udire prima la volontà dei singoli, non vi avrei difficoltà. Dico che sarebbe ingiusto se questi che sono reduci, e che infine erano volontarij, ed alcuni lasciarono, per correre alle armi, i loro studi, e i loro impieghi, fossero costretti ad una specie di servitù militare, alla quale non si suppone abbiano dato il loro consentimento da principio. Per fermo, quanto a quei che lo vogliono sta bene; ma que' che non lo vogliono, a me pare che abbiano a rimandarsi alle loro case, alle quali hanno pieno diritto di ritornare. E tal sarebbe la mia opinione rispetto alla prima domanda. Rispetto poi alla seconda, cioè a quello che riguarda gli Ufficiali, io dico che bisogna andare molto a rilento nel farne scelta, e nel proporsi d'incorporare, a questi nuovi battaglioni alcuni di quei medesimi che presiedettero alle nostre truppe, allorchando combatterono a Vicenza. Io voglio supporre che molte delle cose che ci si riferirono sul loro conto, e che ci giunsero all'orecchio non sian giuste; ma fra le tante che se ne dissero, ve ne saranno delle vere: or fra le altre si dice pure che non tutti poi gli Ufficiali hanno ben meritato dei loro commilitoni; non tutti si son mostrati tali d'aver guadagnato il dritto di esser oggi prescelti a nuovo comando. Ed è vero che si lascia alla prudenza del Ministero scegliere appunto quelli che ben meritano; ma io così favello principalmente per la ragione, che non avendovi sin qui alcuna relazione, la quale ispiri piena fiducia, e non essendosi da noi voluta la inchiesta, che pur domandavasi, io non so se noi possediamo tutti gli elementi necessarj per giudicare del vero merito dei singoli. Intorno a che s'avranno senza dubbio alcuni indizi ne' rapporti generali, ma non potrà cessare ogni dubbio prima di un esame un poco più accurato del fin qui fatto. E ne autorizza in vero a diffidare non mezzanamente delle relazioni pervenute insino ad ora al Ministero, perfino la lettura della lista generale testè pubblicata dei degni di premio tra i militanti a Vicenza, dove mi ha fatto grande sorpresa l'aver veduto notati quasi tutti gli Ufficiali, e pochissimi militi. Io sono persuaso che i primi avranno fatto il loro dovere, benchè la voce pubblica non è su ciò concorde; ma di questo non posso non restar meravigliato, che mentre tanta è l'abbondanza dei valorosi nel rispettabile ceto de' graduati, tanto è scarso il numero dei medesimi in mezzo ai poveri comuni, dei quali poi odo a dire che molte sono le lagnanze pel modo con che sono stati trattati in ogni particolare. In tutte le ipotesi abbandonano questi detti al

senno de' signori Deputati, e a quello de' signori Ministri (romorosi applausi.)

Mayr. — Io debbo fare una dichiarazione alla Camera per evitare degli inconvenienti i quali potrebbero derivare dalla proposta fatta e da altre che potessero sopraggiungere. È mente della Commissione che la nostra armata sia composta unicamente di 24 mila uomini. Questo è detto nel rapporto. Il Ministro da me interpellato sullo stato attuale dell'esercito ha risposto esistere nello Stato 17 mila uomini di truppe assoldate, compresa l'arma dei carabinieri. Nel nuovo progetto di legge si debbono aggiungere altri 6 mila uomini, per conseguenza ne abbiamo già 23 mila. Nel progetto di legge è detto ancora che oltre quei 6 mila uomini si accetteranno altri volontari; di modo che l'armata, aggiuntivi i 6 mila, si troverà al completo senza unirle dei corpi civili. Certo che non è stata mente della Commissione ricusare il servizio della Guardia Civica: nel progetto si parla solo dell'esercito in istato ordinario. Verranno tempi straordinari in cui i nostri dovranno passare il Po. Ebbene allora si farà un appello alla Civica. Allora se si presenteranno dei volontari, se si presenteranno dei corpi franchi nessuno certamente vorrà prescrivere un limite al loro entusiasmo e ai sacrificj che vorranno fare i nostri valorosi cittadini per la patria. Ma qui si tratta, della organizzazione dell'esercito in istato ordinario, e l'esercito sarà di 24 mila uomini: 17 mila, lo ripeto, già gli abbiamo, 6 mila si aggiungeranno col nuovo arruolamento; dunque non sarebbe uopo che di 1000 uomini. Ma anche questi mille dovranno essere raccolti mediante l'arruolamento di altri volontari. Dunque per ora non vi saranno altri corpi Civici assoldati, e perciò pare non si faccia luogo al progetto presentato dall'onorevole Marcelli. Questo io dichiaro a nome della Commissione.

Il Presidente. — Per procedere con ordine; mi parrebbe, che non si debba ora venire alla votazione della prima legge e sentire se vi sono opposizioni da fare a ciascuno degli articoli sulla prima legge del Ministero.

Sterbini. — Il Ministero ci propone una legge in cui si dice. È ordinato l'armamento di 6 mila uomini, e nel suo progetto ci afferma che con questi anderanno a 24 mila, dicendo che ora sono soli 17 mila. Io direi che la Camera, non intendendo mai di offendere il sig. Ministro, o dubitare della sua buona fede, decidesse prima che il nostro esercito si porti a 24, 30, 50 mila, perchè potrebbe un giorno venire il Ministero e dirci: Signori ho fatto tutti i sforzi ma non ho potuto conseguire il mio intendimento, perchè non ci è l'arruolamento forzato, perchè gli ingaggi non vi sono. Ma quando la Camera avrà deciso che nello stato vi debbano essere 24 o 30 mila uomini, allora il Ministero troverà il modo di farlo. Quando non lo trovi nell'interno, lo troverà al di fuori. Pare a me conveniente che la Camera decida l'effettivo, e secondo la cifra il Ministero vi proporrà i mezzi adatti ed utili per giungervi. A me pare che la Camera ciò debba fare prima di ogni altra cosa.

Pantaleoni. — Io appoggio la proposizione che venne qui fatta dal Deputato Sterbini: che si debba cioè fissare prima la cifra delle truppe che hanno a formare il nostro esercito. Aggiungerò soltanto alcune osservazioni obbligate nel Rapporto della Commissione. Questo esercito e questa cifra di 24 mila uomini deve essere nel tempo di pace, deve essere ne' tempi ordinarij, o sivero ne' tempi straordinarij, che noi corriamo? È doloroso che a' bisogni della causa dell'indipendenza noi non possiamo sopperire con miglior numero d'armati; ma poichè le circostanze nol consentono, bisognerà tenersi a quella cifra di 24 mila uomini. Ma per il tempo di pace confesso che sia eccessivamente soverchio. Una delle economie che si debbe fare specialmente dal nostro Consiglio è sulle spese militari. Introdotto un governo costituzionale un governo libero, la libertà è affidata alla difesa della Guardia nazionale, nè altre truppe abbisognano che quelle poche che alla polizia ed alla difesa di qualche forte necessitano — Ogni altra truppa è soverchia. — D'altronde io trovo qui all'articolo 4 che vi è detto di introdurre fra noi i metodi Piemontesi. Io approvo moltissimo l'introduzione di questi metodi, perchè sono certo dei migliori che esistano nell'Europa, e perchè essi sono economici, ma dico bensì che con que' metodi non comprendo la cifra di 24 mila uomini fissata dalla Commissione. Nel Piemonte in tempo di pace non sono mai stati che 25 mila uomini. In tempo di guerra sono quadruplicati e in tempi straordinarij come nei momenti attuali l'esercito va ai 140 mila. Se noi adottassimo il metodo Piemontese, e la cifra di 24 mila uomini nel tempo di pace, dovremmo avere 96 mila uomini in tempi straordinarij, io credo che non sia stato mai nell'idea della commissione di proporre una tale cifra. E se ne ho parlato, si è perchè ho sentito gridarmi all'orecchio da un Deputato, che suppongo membro della Commissione, che la cifra di 24 mila uomini era pei tempi ORDINARIJ. Io concludo adunque coll'accettare la cifra di 24 mila uomini pei tempi straordinarij, che per noi corrono; ma con ciò che essa venga diminuita appena i bisogni cessino, e ciò si fissi fin d'ora. E poichè sento interrompermi e dire, che ora non dee stabilirsi, ma si starà quando si avrà pace: io soggiungo,

che bisogna che fin d'ora si determini a presso a poco la cifra dell'ammontare del nostro esercito alla pace; poichè vedo parlarsi dei progetti di legge di tre a sei anni d'ingaggio, e se il nostro paese dovesse essere condannato a tenere per sì lungo tempo tal numero di truppe ciò sarebbe un'ultima rovina per la finanza, ed io mi opporrei al progetto di legge. Bisogna che questi e le disposizioni che si prenderanno consuevino all'idea di una tale riduzione da farsi appena le circostanze ce lo consentiranno. Rispondo perchè da qualcuno, che suppongo della Commissione si intende in tempi ordinarij. In tempi ordinari si deve intendere 24 mila uomini a seconda del metodo Piemontese sarebbe una cifra che andrebbe fuori dei metodi.

Marcosanti osserva che la proposta cifra risponde alle attuali circostanze ed aggiunge che questa deve a suo avviso bastare.

Il Deputato Orioli osserva che dell'armata stabile si parlerà, fatta la lega italiana e stabilita.

Dopo alcune parole del Deputato Mayr sulla questione, il deputato Fiorenzi monta alla tribuna.

Fiorenzi. — La Commissione ha stabilito 24 mila uomini per l'epoca attuale. Non credo certo che questa debba essere la truppa da tenersi in piedi in tempo ordinario, e non credo nemmeno che si debba obbligare a tenerla per tre anni: quindi era stato detto che si dovesse aprire un arruolamento di militi volontari. Questi volontari si era detto che si dovessero arrolare per tre anni, se per tre anni fosse durato il bisogno; ma che, se prima questo fosse cessato, i medesimi si sarebbero sciolti. Così il numero delle milizie andrebbe a diminuire, cessata la necessità molto di più che non è al presente. Ecco una spiegazione che mi pare dovesse farsi sull'art. 3. della prima legge.

Dopo queste parole si pone a voti la proposta Sterbini che è la seguente.

» Propongo che la Camera prima d'ogni altra cosa decida che il nostro esercito sia portato a 24 mila uomini effettivi. »

La proposta è ammessa.

Il Presidente. — Ora vado a domandare alla Camera se la proposizione è limitata alle circostanze presenti, ovvero deve servire di norma per ogni tempo.

Fiorenzi propone un sotto emendamento.

Ministro delle armi. — Dice che le truppe siano arruolate alla stessa condizione di quelle di linea.

Il Presidente. — Ai voti ciascun articolo della legge.

Delfini. — È necessaria una nuova compilazione del decreto.

Voci. No, no.

Il Presidente. — Ora mando a voti gli emendamenti.

Voci. Bene, bene.

Il Segretario legge la proposta di legge è mandata a voti, ed è ammessa. Si manda a voti il 2. Articolo, ed è unanimemente ammesso.

Prima di porre a voti l'articolo 3 si legge l'emendamento del deputato Francesco Fiorenzi il quale si riferisce all'articolo stesso e che è compilato nel seguente modo:

« Oltre gli individui ingaggiati dai comuni ed obbligati ora al servizio di tre anni vengono ricevuti tutti quelli individui che senza ingaggio si offriranno, alle stesse condizioni della truppa di linea, a servire per tre anni o meno, se prima terminerà il bisogno espresso nel primo considerando. »

Pieri. — Vorrei sapere per mio convincimento se tra le truppe da arruolarsi, possano essere iscritti tanto gl'Italiani e gli Statisti, quanto gli Esteri, e domando che questo sia espresso.

Simonetti. Appoggio la proposizione del sig. Pieri.

Bonaparte. — Se si mette italiani, è inutile l'anteporre statisti; questo sarebbe un vano sovrabbondare. Ponendo però italiani a fine di escludere, contro il parer mio, gli stranieri, dimanderei che da questa esclusione fosse eccettuata almeno, tra le altre nazioni sorelle la generosissima nazione polacca.

Sierbini. — Allora vi si aggiunga stranieri.

Voci. A voti, a voti.

Il Segretario Legge l'emendamento.

Bonaparte. — Insisto perchè si tolga la parola statista.

Montanari. — Appoggia la proposizione del signor Sterbini.

Simonetti. — Propone un'emendamento; gli si oppone che non è abbastanza chiaro, ma dice, io credo che la mia proposizione sia abbastanza chiara, nè intendo ritirarla.

Il Presidente. — Manda a voti la proposizione, ossia l'emendamento del sig. Principe Simonetti, nel quale si propone che gl'individui d'arruolarsi siano soli statisti. L'emendamento è escluso.

Il Deputato Mamiani propone la seguente emenda: Oltre gl'individui ingaggiati dai Comuni ed obbligati ora al servizio di tre anni vengono ricevuti tutti quegli individui statisti, o almeno italiani, che senza ingaggio si offriranno a servire all'istesse condizioni delle truppe di linea per tre anni o meno, se prima terminerà il bisogno espresso nel primo considerando.

Qui sorge una viva discussione alla quale hanno preso parte in favore dell'emenda i Deputati Pieri e Lauri, e contro i Deputati Montanari, Fabbri, Mariani.

Bonaparte (slanciandosi alla tribuna) — Rientrando nella Camera, da cui per un solo istante dovetto alienarmi, mi hanno ferito le sole ultime parole dell'onorevole professore, Deputato di Roma; il quale, se non m'inganno, ha voluto dire, che se apriremo i quadri del nostro esercito a militi semplici stranieri, ci attorneremo del rifiuto di ogni paese con grave danno del nostro (il Prof. Pieri annuisce). Allorchè i tiranni, o colleghi, assoldavano truppe straniere per opprimere i popoli, qual meraviglia se concorresse alla mala opera la feccia del mondo; oggi però che trattasi di fondare e difendere la libertà e la indipendenza della nostra nazione, gareggieranno anime nobili e generose per giunger pronte alla nostra chiamata (applausi).

Si pone a voti l'emendamento Mamiani.

Sembrando dubbio il risultato della votazione si fa la controprova, e rimanendo ancora l'esito incerto si viene allo squittinio, da cui hanno voti trentacinque contrari e ventisette favorevoli, per cui è stato rigettato.

I Deputati Lorenzo Fiorenzi e Ninchi propongono che gli esteri debbano formare tanti corpi separati. Non essendo questa proposta secondata da alcuno, i proponenti la ritirano.

Il Presidente manda a voti l'articolo 3. del primo progetto di legge coll'emenda del Fiorenzi detta di sopra, ed è ammesso.

Appresso si fa lettura del secondo progetto di legge. Parendo che la proposta del sig. Deputato Marcelli si potesse riferire a questo progetto, il Vice-Presidente ne ordina la lettura; ma non essendo secondato da alcuno rimane senz'effetto.

Il Deputato Mariani chiede che cosa s'intenda per organizzatore: a cui il Ministro della guerra dà chiare ed esatte spiegazioni.

Il Deputato Pieri domanda se, per legge esistente al presente, è in facoltà del Ministero il chiamare ufficiali esteri: al che il Ministro della guerra risponde negativamente.

Il Deputato Fabbri parla in favore degli ufficiali reduci dell'armata italiana, ed insiste perchè si faccia ai medesimi appello, e s'invitino a tornare sotto le bandiere.

Il Deputato Delfini propone il seguente voto:

« La Camera raccomanda al Ministero, quali norme direttive della nuova organizzazione dell'esercito, le massime esposte nel progetto della Commissione sulle leggi relative all'armamento. »

Il Ministro Mamiani si dichiara pienamente persuaso di quanto propone il Delfini; peraltro aggiunge, parergli la proposta come un segno di diffidenza verso il Ministero, per cui il Delfini ritira la sua proposta.

Lunati. — Io insisto perchè domani, prima che si apra la tornata, siano adunate le Sezioni per discutere sul progetto di legge riguardante la proroga di due mesi del corso forzoso de' biglietti della Banca Romana. Io insisto perchè la cosa è di somma urgenza e mi raccomando che per la giornata di domani sia proposta.

Il Presidente. — Si era detto di discuterlo in Consiglio, senza discuterlo preventivamente, ed io l'ho trovato posto nell'ordine del giorno.

Bonaparte. — Le Sezioni contro il mio voto non furono stabilmente istituite; lo furono per un solo dato caso: onde saremo obbligati a procedere ad una nuova sortizione. Io che ho l'onore di essere Presidente della mia Sezione, non potrei radunarla senza una nuova autorizzazione della Camera; che prese la sua determinazione malgrado la mia insistenza. Invece di far stampare e distribuire la proposta, io insisto perchè si discuta oggi stesso (No, no: è troppo tardi!), trattandosi di affare urgentissimo, e che già fu messo all'ordine del giorno per essere discusso immediatamente in piena Camera.

Il Presidente. — Farò dunque una domanda preliminare, se intendono discutere il progetto di legge sul proposito della Banca Romana, domani in Consiglio; ovvero intendono rimetterlo alle Sezioni o ad una Commissione.

Lunati. — Ho piacere che la discussione sia fatta; io insisto soltanto per la sollecitudine. Io torno a ripetere, a me niente importa, la rimettono pure a chi vogliono, purchè sia presto risolta.

Si decide di deliberare domani su di esso.

Il Presidente. — Sarà posta nell'ordine del giorno per domani.

Bonaparte. — Prima di sciogliere la seduta crederci bene di provvedere ai mezzi per comunicare ufficialmente a SUA SANTITÀ' il nostro indirizzo.

Il Presidente. — Dovrei interrogare la Camera se che cosa pensa di fare per presentare la nostra risposta al SANTO PADRE.

Bonaparte. — Il Presidente lo è di diritto della Commissione composta di quel numero di Deputati tratti a sorte che crederà la Camera.

Voci. — Di quattro.

Bonaparte. — Dieci.

Il Presidente. — Sta bene 10?

Voci. — Sì, sì.

Il Presidente. — Domani si farà la sortizione: la seduta è sciolta.